



Monographic Section

Comprendere il gesto violento: l'approccio narratologico

SILVIO CIAPPI, GIULIA SCHIOPPETTO

IUSVE, Venezia

E-mail: sciappi@yahoo.it

Citation: S. Ciappi, G. Schioppetto (2018) Comprendere il gesto violento: l'approccio narratologico. *Cambio* Vol. 1, n. 15: 89-98. doi: 10.13128/cambio-23127

Copyright: © 2018 S. Ciappi, G. Schioppetto. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Abstract. The use of a frame of reference in a narrative key constitutes an innovative perspective in criminology and, above all, in its forensic application. The understanding of the “motives” of crime through the various narratives of the perpetrators, the victims, the justice system and society in general, allows us to delve into the complex phenomenology of the violent act. The main aim of the narrative criminology is, in fact, to listen and to carefully scrutinize criminal life histories in order to give meaning to the dark part of reality that – sometimes – takes the form of a violent act. Doing “narrative criminology”, therefore means going beyond a purely symptomatological and reductivistic conception of criminal action to focus on those “tears in the veil” in the plot of criminal life, that represent nothing more than a maladaptive ways of telling one’s own story.

Keywords. Criminology; Narrative; Narrative criminology; Life histories; Agency; Symptom.

INTRODUZIONE: UNA CORNICE DI RIFERIMENTO IN CHIAVE NARRATIVA

«... e tutto per colpa di questo strano virus che ha infettato le persone come noi»: queste le significative e pregnanti parole di un detenuto in semilibertà con l’art. 21 che, nel narrare a noi personalmente il racconto del suo atroce gesto riguardante l’omicidio della moglie, il tentato omicidio del figlio e infine il tentativo di suicidio, tenta introspettivamente e disperatamente di attribuire un senso logico e coerente alle sue terribili azioni e di dar pace a sé stesso rispetto al grave atto commesso nei confronti della sua famiglia. Lo sappiamo bene d’altronde: che derivino dal contesto ambientale, familiare, sociale oppure da una situazione biologica pregressa, le motivazioni che spingono un individuo a commettere un delitto sono senza dubbio molteplici, e si intrecciano fra di loro a formare un’intricata rete di caleidoscopici aspetti che spesso è difficile estrapolare e analizzare separatamente

l'uno dall'altro. Quest'ultimi, tra l'altro, non solo si intrecciano tra loro ma sono a loro volta contenuti all'interno di quell'unico dispositivo in grado di descrivere la storia individuale di ciascun soggetto, ovvero la narrativa, quella metafora esistenziale che permette la creazione e l'attribuzione di senso a sé stessi e al mondo che ci circonda. Importante è addentrarsi nel modo attraverso il quale il soggetto spiega e dà un significato alla vita, ai suoi comportamenti, al proprio modo di funzionare; per il detenuto citato sopra l'atto di uccidere è riassumibile nell'influenza maligna di un virus; mette in campo il significato che ha dato al gesto folle: l'esito di un qualcosa che proviene dall'interno o dall'esterno e che non ci appartiene, un corpo estraneo, un virus, che può colpire tutti da un momento all'altro. Rimanendo nell'esempio, questo concetto di incontrollabilità è alla base del significato più generale che il soggetto dà al mondo e alla vita, costituisce una sorta di *leit motiv* della trama individuale, un labirinto, che si sostanzia nella trama fitta della narrazione, che l'interprete (perito, giudice o psichiatra) deve percorrere fino in fondo non tanto per 'spiegare' quanto per 'comprendere' l'atto folle o violento.¹

L'atto del "raccontare" in psicologia è sempre stato fondamentale ed ha sempre avuto un impatto altamente significativo sull'esistenza di ogni persona: ecco perché nel corso degli ultimi trent'anni fino ad oggi l'importanza di una cornice di riferimento in chiave narrativa, in primis in ambito psicologico, viene sottolineata da autori come James (1890), Barthes (1975), Bruner (1986; 1987; 1990; 1991), Polkinghorne (1988; 2001; 2006; 2008), Sarbin (1986) e Ricoeur (1986; 1991) fino ad arrivare ad autori contemporanei come Schiff (2012) e McAdams (1988), il quale ha apportato un'importante rivoluzione in campo psicologico-narrativo grazie al suo modello dell'identità basato sulla storia di vita individuale. Il concetto di narrativa all'interno della letteratura storica di riferimento viene considerata dagli autori sopra citati come un aspetto cruciale all'interno della vita dell'essere umano, fino ad arrivare ai contributi più recenti che sottolineano l'importanza e il valore della storia di vita individuale soprattutto all'interno della psicologia e come un nuovo campo di ricerca per la psicoterapia, sottolineando soprattutto i passaggi che hanno portato alla cosiddetta *narrative turn*, o «svolta narrativa». Questa cornice di riferimento viene inoltre utilizzata per analizzare lo stretto legame che intercorre non solo tra narrativa e psicologia, ma anche e soprattutto tra narrativa e criminologia: i contributi di autori come Bennett (1981), Toch (1993), Katz (1988), Maruna (2001) e Agnew (2006), attraverso i quali si considerano le diverse modalità con cui la narrativa delle storie di vita viene concettualizzata all'interno dell'ambito criminologico, pongono infatti le basi per ulteriori analisi riguardanti la correlazione sempre più forte ed evidente tra narrativa e criminologia, fino ad arrivare ad alcune tra le teorizzazioni più importanti per la disciplina criminologico-narrativa all'interno del panorama scientifico attuale, ovvero, tra i tanti, gli apporti teorici di David Canter (1994; 2015; 2016) e di Lois Presser (2015) e i contributi in ambito italiano di Adolfo Francia (2010), Silvio Ciappi (2013), di Alfredo Verde e Cristiano Barbieri (2010).

Adottare un approccio narrativo in criminologia e nelle scienze forensi risulta quindi estremamente importante: in fondo il delitto è spesso l'atto riassuntivo di una storia individuale, e proprio in questo senso risulta in un certo senso "premeditato", ovvero racchiude e riassume elementi significativi che fanno parte della storia individuale del soggetto, e che in gran parte possono essere ricondotti al suo copione di vita – come si analizzerà in seguito – e allo stesso tempo ad un plot che era già presente oseremmo dire "fin dall'inizio" nella vita di chi lo commette, nelle sue relazioni familiari, nel senso squisitamente personale che attribuisce al mondo che lo circonda. Spesso si è invece tentati di considerare il reato violento come un gesto estremo, di patologizzarlo, in modo da togliere narritività alla sua storia per concentrarsi unicamente sul reato-sintomo, e perciò sulla sua componente patologica. Il più delle volte invece, anche e soprattutto nei delitti violenti, il crimine non rappresenta altro che un'aberrazione della normalità, un gesto folle che, a un certo punto, si è imposto nella trama individuale del soggetto come sua unica possibile conclusione (Ciappi, 2010, 2015). Obiettivo del presente contributo è perciò quello di analizzare approfonditamente il forte legame che intercorre tra il dispositivo narrativo (attraverso i principali studi e le più importanti teorizzazioni presenti all'interno del panorama scientifico moderno e contemporaneo) e la criminologia, sottolineando in particolar modo l'importanza delle differenti modalità attraverso cui si svolgono le storie di vita individuali e come quest'ultime risultino fondamentali per una comprensione approfondita e dettagliata delle

¹ La dicotomia spiegare/comprendere (*erklären/verstehen*) è stata introdotta dal filosofo Wilhelm Dilthey e ripresa da Karl Jaspers, uno dei padri fondatori dell'approccio fenomenologico in psichiatria.

dinamiche riguardanti l'eziologia del crimine. Ci si focalizza infine sulla rilevanza della narratologia criminale che con la sua "a-scientificità" viene ritenuta quell'unico dispositivo in grado di promuovere il dialogo e l'ascolto profondo della cosiddetta «narrativa del male» (Verde e Barbieri, 2010), attraverso i quali è possibile focalizzarsi sulla modalità interpretativa individuale unica e irripetibile del soggetto (Ciappi, 2013), con lo scopo di comprenderne tutto il sostrato esistenziale e fenomenologico, gli elementi costitutivi della trama attraverso la quale il soggetto funziona e struttura comportamenti, legali o criminali, che siano.

NARRATIVA E STORIA DI VITA: NOI SIAMO UN RACCONTO

Noi siamo un racconto, o meglio, un testo, la cui trama ci è perlopiù, in maniera diretta o indiretta, consapevole o inconsapevole, conscia o inconscia, nota o ovverosia 'familiare' (Ciappi, 2015). Ovverosia siamo attaccati a ciò che siamo, al modo in cui funzioniamo o al modo con il quale utilizziamo le nostre difese (aggressive, narcisistiche, evitanti eccetera); e una sorta di coazione a ripetere ci spinge ad essere spesso fedeli al 'testo' che interpretiamo e che mettiamo in scena.

L'importanza di una dimensione narratologica in ambito clinico e forense poggia sul summenzionato assunto. Brian Schiff (2012) afferma che la narrativa può essere considerata come quella «metafora per comprendere l'esistenza umana»: per questo motivo possiamo dunque affermare che la storia di vita viene vista come una trama dinamica avente come scopo primario la creazione e l'attribuzione di significato personale alla storia di vita individuale, permettendo così la costruzione del proprio Sé e della propria identità. Molti autori tra cui Fisher, Bruner e Sartre definiscono l'essere umano come *homo narrans*, *storytelling animal*. Dunque l'uomo è storia, o per meglio dire è la sua storia, costellata di capitoli e segmenti importantissimi nei quali le vicende esistenziali prendono nuovi significati, si arrestano, regrediscono: tali «*nuclear episodes*», ovvero quegli episodi di vita particolarmente significativi che riteniamo unicamente nostri, attribuiscono perciò un particolare senso alla nostra esistenza innanzitutto nel "qui e ora" narrativo e allo stesso tempo ci permettono di reinterpretare il passato con una capacità immaginativa di direzionalità nei confronti del futuro (McAdams, 1988). Inoltre, in linea con quanto afferma Tomkins (1979) e Singer et al. (2013) è importante sottolineare come la differenza principale tra le diverse storie di vita individuali si riferisca soprattutto a particolari modalità di caricare affettivamente gli eventi e generare dei copioni di vita basandosi su determinate regole che il soggetto stesso costruisce grazie alle proprie esperienze significative durante tutto l'arco della sua vita. Secondo l'autore infatti il soggetto, durante il suo progressivo sviluppo individuale, può essere comparato ad una sorta di drammaturgo che organizza la propria vita emozionale in termini di scene salienti e copioni ricorrenti (gli *script*, appunto). Esattamente come affermava Tomkins nel suo modello della *script theory of personality*, anche McAdams (2006) ritiene che la coerenza e la compattezza della personalità umana possano essere ritrovate all'interno dei copioni di vita o, in questo caso, all'interno di ciascuna storia individuale. Dunque sia Tomkins che McAdams sottolineano il forte potere di integrazione ed unione delle narrative individuali, focalizzandosi soprattutto sulle modalità attraverso le quali le storie riescono ad unire tra loro i diversi eventi ed esperienze vissuti dal soggetto e in che modo esse diano coerenza all'esistenza umana organizzando e gestendo i suoi aspetti più disparati e a volte discordanti in un continuum unico che si esplica in una struttura sincronica e diacronica sia del personaggio che della trama della storia stessa.

Noi tutti dunque siamo un racconto, una storia. La storia di vita è perciò definibile come un processo dinamico e sempre in continuo divenire, che si integra nella vita di ciascun essere umano e che a sua volta integra queste vite tra loro e all'interno di un contesto storico, socio-culturale e familiare ben preciso. Le narrative sono dunque comprensibili anche in virtù della cornice culturale di riferimento all'interno della quale esse si inseriscono, nonostante allo stesso tempo si differenzino l'una dall'altra per via dell'unicità che caratterizza ogni singolo soggetto in termini di storia di vita individuale: quest'ultima ha perciò una duplice valenza, ovverosia da un lato definisce la persona a cui appartiene e dalla quale è stata costruita, e dall'altra aiuta il soggetto a definire e ad attribuire un significato unico e personalissimo al mondo esterno che lo circonda e a sé stesso. All'interno di questa cornice di riferimento, che ha portato a quella che viene definita nel panorama scientifico attuale come *narrative turn* ovvero «svolta nar-

rativa», risulta doveroso chiedersi se sia possibile un intreccio tra la psicologia narrativa e la criminologia. Se la storia di vita è quel dispositivo che riflette le norme e i valori e comportamenti dell'individuo e che permette quindi al Sé e alla propria identità di svilupparsi (in riferimento a quanto appena affermato McAdams (1988) dichiara che esisterebbe una corrispondenza diretta tra la narrativa e la storia individuale interiorizzata) si può quindi affermare che le storie di vita guidano l'azione, in questo caso anche quella criminale. La narrativa è quindi quell'aspetto dinamico plasmato dall'esperienza e che si riflette nel comportamento umano, e a tal proposito alcune tra le teorizzazioni più importanti per la disciplina criminologico-narrativa – ci si riferisce qui agli apporti teorici di David Canter (1994) e di Lois Presser (2015) – sottolineano come il concetto di narrativa sia stato e sia tutt'ora ritenuto un aspetto chiave nel disvelamento delle dinamiche criminogene e negli studi sull'eziologia del crimine. La narrativa criminale come variabile esplicativa considerata *key instigator of action* risulta avere quindi un impatto molto forte sulla criminologia tradizionale proprio perché viene considerata come un antecedente diretto e istantaneo dell'atto criminoso. I contributi di Presser segnano un punto focale nello studio delle azioni criminali: attraverso la ri-concettualizzazione della disciplina criminologica in una vera e propria *narrative criminology* l'autrice mette anch'essa in luce l'aspetto fondamentale riguardante le storie di vita individuali, ovvero il fatto che esse si pongano come fattore immediatamente antecedente al crimine, tentando di far emergere e definire tutti quei processi che le storie stesse mettono in atto nel momento in cui vengono raccontate. È chiaro come la cornice narrativa individuale possa dunque chiarire e spiegare più nel dettaglio il “qui e ora” del crimine, inclusi i fattori dinamici che intervengono nel momento in cui viene messo in atto un comportamento violento, contribuendo quindi ad una più profonda comprensione dell'immediatezza di un particolare set di azioni. La stretta relazione che intercorre tra esperienza e narrativa, sottolineata anche dall'importanza degli *script* utilizzati in questo senso come metafora narrativa della propria storia di vita individuale come affermato poc'anzi, è la chiave per poter comprendere le modalità attraverso le quali la criminologia narrativa si propone di teorizzare uno stretto legame con la narrativa stessa.

CRIMINOLOGIA: A NARRATIVE-BASED APPROACH

L'importanza della narrativa all'interno del contesto delle scienze criminologiche e dello studio del comportamento criminale enfatizza quindi proprio l'importanza dello studio dell'attività criminale attraverso un'analisi e una comprensione profonda delle storie personali dell'*offender*, quelle che Canter (1994) chiamerebbe «*inner secret narratives*»: in questo senso sarebbero dunque proprio le storie di vita personali dei criminali a portare direttamente alla commissione del reato: in altre parole, come affermato poc'anzi, i processi narrativi vengono considerati in accordo con Presser (2015) degli istigatori dell'attività criminale (Ciappi e Schioppetto, 2018). In definitiva si può quindi affermare che il crimine sia un aspetto e anche allo stesso un prodotto della storia di vita individuale di quel determinato soggetto a cui essa appartiene, ed è proprio per questo motivo che la narrativa risulta essere un dispositivo così importante per la criminologia, proprio perché non solo ricollega l'individuo alle proprie azioni, ma anche perché l'unica disciplina in grado di disvelare la trama delle narrative del male e di interpretare quelle che lo stesso Canter (1994) definisce «*criminal shadows*», le cosiddette «ombre criminali», con lo scopo ultimo di comprendere in che modo la storia di vita si rifletta all'interno dell'azione criminale e di studiare in maniera più approfondita le differenti dinamiche criminogene. Come può essere definita quindi la criminologia narrativa? Essa si costituisce come un paradigma innovativo all'interno dell'ambito della psicologia e della criminologia contemporanea, ed ha come obiettivo principale quello di un ascolto e di un'analisi profonda e accurata delle storie di vita criminali, per tentare di attribuire un senso alla parte oscura della realtà che a volte si concretizza in un atto violento. In questo senso l'utilizzo di una cornice di riferimento in chiave narrativa nella comprensione dei “perché” del crimine attraverso il dipanarsi delle molteplici narrazioni degli autori, delle vittime, della giustizia e della società in genere permette di addentrarsi nella complessa fenomenologia dell'atto violento. Inoltre è importante sottolineare un'altra questione fondamentale: fare “narratologia criminale” significa anche andare al di là di una dimensione puramente sintomatologica e riduttivistica dell'agito criminale.

Detto ciò, occorre però preliminarmente far luce su alcuni aspetti epistemologici di fondo. Una delle caratteristiche delle scienze e in particolare della criminologia e della psicologia forense è quella di essere discipline che

ancora abitano in quello spazio teoretico che potremo definire con Khun «pre-paradigmatico» ovvero sia caratterizzato da una molteplicità di paradigmi concettuali non ancora riducibili a sistema. È infatti caratteristico delle discipline forensi l'adozione di molteplici moduli interpretativi che vanno dalla sociologia alla psicologia passando per la medicina e le scienze cognitive. La discussione (avanzata qualche anno fa e condensata da alcuni importanti volumi sull'argomento, per tutti Ceretti, 1992; Ciappi e Traverso, 1992, 1994) sembra essersi arenata e la questione intorno a uno statuto epistemologico (se non definitivo, ma almeno in fase di formazione) della criminologia e delle scienze forensi sembra però non interessare più di tanto. La crisi epistemologica della criminologia e delle scienze forensi va di pari passo con la crisi del paradigma psichiatrico, considerata disciplina dallo stato problematico e ambivalente. Anche le scienze psichiatriche sono riconducibili a stati *pre-paradigmatici*, caratterizzati da una moltitudine di approcci teoretici e clinici e l'affermarsi di alcuni su altri ha costituito, fino ad ora, solo un fattore di moda. Uno di questi fattori di moda è costituito dalla nosografia, in particolare dal DSM (il Manuale Diagnostico e Statistico dei Disturbi Mentali), manuale che si è imposto come vera e propria ortodossia sia nella clinica che nella ricerca. La a-teoreticità programmatica della nosografia psichiatrica, il suo astenersi da teorie causali sui disturbi e il suo approccio fenomenologico-descrittivo, basato sui segni e sintomi manifesti, ne hanno permesso la fruizione e l'accettazione da parte degli operatori clinici di tutti i paesi occidentali e di tutti gli orientamenti teorici. Al pari della psichiatria, le scienze psicologico-forensi si trovano a dover adottare sistemi categoriali, in cui la netta distinzione in categorie e classi diagnostiche finisce non con l'identificare malattie (ovvero condizioni cliniche dall'eziologia nota) ma sindromi, liste di segni e sintomi. Anche lo stesso concetto e la correlata funzione di validità del trattamento criminologico (specie in ambito penitenziario) è stato travolto da questa assenza di riflessione, cosicché troviamo congiuntamente metodiche improntate ad una sorta di umanesimo trattamentale congiunte a concezioni del trattamento ispirate da una concezione attuariale della criminologia e delle scienze forensi. Anche in ambito forense è invalsa l'utilizzazione di manuali diagnostici e nosografici (in particolare sempre il succitato DSM) che ha inaridito la conoscenza teorica ed aumentato l'area dell'irresponsabilità del professionista non più chiamato ad interrogarsi sui "perché" ma sul "quantum" di un disturbo piuttosto che di un altro. Scienze descrittivo-valutative che sembrano aver ceduto alla tentazione di spiegare accontentandosi unicamente di fornire valutazioni, *metra* comuni, griglie interpretative (peraltro dall'alto valore di soggettività). È estremamente importante quindi la cosiddetta "riflessività" – sul punto rinviamo ai numerosi contributi in tema di *reflexive criminology* (Lumsden et al. 2014) – ovvero sia quella tendenza metodologica, basata sull'autocoscienza e sulle implicazioni e interconnessioni "soggetto-oggetto" che sono sottese al lavoro di aiuto e di ascolto e che rendono soggetto che parla e soggetto che ascolta, medico e paziente, relazionalmente connessi, dove l'oggetto di studio (in questo caso la persona criminale con tutti i suoi vissuti), non può essere "neutrale", e necessita per essere meglio compreso della partecipazione attiva del soggetto conoscente. In ultima analisi possiamo quindi affermare che l'oggetto di studio, nel nostro caso la persona che ha commesso un crimine, anche tra i più violenti ed efferati, non può essere ridotto ad oggetto neutro di conoscenza. Non solo in ambito criminologico ma in ogni settore professionale, unicamente attraverso una lucida autocoscienza si può prima individualmente e poi collettivamente "fare meglio" il proprio difficile mestiere, anche quando difficile e non supportato "scientificamente" da nessuna dottrina d'uso. La rivalutazione di un approccio narrativo serve perciò a cogliere maggiormente la complessità del mondo nel quale siamo immersi, proprio per la sua avalutatività, proprio per il suo partire da ciò che maggiormente ci definisce come nostra e unica e irripetibile modalità di essere nel mondo, proprio per la nostra inesauribile voglia di narrarsi, con le parole, i gesti, gli atti: «Je suis la parole, je suis tout» (Richepin cit. in Ciappi e Schioppetto, 2018). Ciò che in definitiva si può riscontrare a partire dalle prime ricerche in letteratura fino a più moderni studi psicologici e criminologici è che la narrativa risulta inequivocabilmente un fattore chiave nella comprensione profonda delle dinamiche psicologiche e personali, nell'interpretazione della realtà e attribuzione di significato, come anche della motivazione che diviene intenzione ad agire, affinché i comportamenti si adattino alle situazioni che si hanno di fronte. Da un punto di vista strettamente criminologico questo ha a che fare con un aspetto essenziale che riguarda l'oggetto di ricerca in quest'ambito, ovvero la persona che ha commesso un delitto: solo attraverso l'utilizzo di un approccio narrativo-ermeneutico, che coincide con l'analisi della storia di vita individuale costituita dai vissuti, le esperienze, le relazioni e i momenti particolarmente significativi della vita del soggetto, avendo cura di considerare sempre il mondo di cui egli è por-

tatore, è possibile poter considerare quest'ultimo, e di conseguenza l'agire violento e il crimine da lui perpetrato, secondo diverse angolature e posizioni (Ciappi, 2013). Solo grazie alla narrativa e all'ermeneutica è possibile perciò focalizzarsi sulla modalità interpretativa individuale unica e irripetibile di quel determinato soggetto, e di conseguenza tentare di comprendere tutto il sostrato esistenziale e fenomenologico che a sua volta non è altro che l'elemento costitutivo del suo funzionamento mentale e quindi di conseguenza anche al delitto, inteso qui come possibile estrinsecazione del Sé. In questo senso la cornice di riferimento narrativa ha quindi un compito ben preciso, ovvero dare senso a ciò che è nascosto e oscuro, ridonare ordine al caos, rimettere insieme una trama individuale, sfilacciata, disorganica, una trama senza più soggetto.²

LA CIRCOLARITÀ EPISTEMOLOGICA.

Quando si fa "narratologia criminale" per l'esperto criminologo risulta d'obbligo rifarsi ad alcuni presupposti fondamentali e aspetti chiave della psicologia e della criminologia, per i quali l'agito deviante non rappresenta che un'aberrazione della normalità, l'esito già scritto, non-detto, chiaroscurale di un modo di essere-nel-mondo (Ciappi, 2012) e che si rifà ad una concezione dell'uomo che potremmo qui identificare con il concetto di "agentività umana" (Verde 2010) e di "circolarità" (Ciappi, 2012).

Sostenere il concetto di agentività umana permette, in prima battuta, di considerare l'autore di reato come "individuo agente", un "attore attivo" protagonista della propria storia e, per questo motivo, in grado di compiere con intenzionalità una scelta consapevole per quanto concerne il suo percorso di vita e la sua narrativa individuale, e in questo caso anche per quanto riguarda la scelta della commissione del fatto reato. Il focus sul concetto di agentività umana fa emergere tuttavia un altro aspetto fondamentale legato all'azione criminale, ovvero il concetto di motivazione ad agire: se è vero che una scelta da parte dell'individuo è sempre possibile, ad eccezione fatta per la presenza di malattie psichiatriche dimostrabili e diagnosticabili che inficino la capacità in intendere e di volere al momento del fatto reato come previsto dall'articolo 88 del Codice Penale italiano, nel momento in cui l'autore materiale del reato arriva ad un bivio, il suo percorso dovrà inevitabilmente arrestarsi e la sua personale scelta potrà solamente ricadere su due strade: la prima, una strada che, una volta intrapresa, grazie anche all'aiuto di alcuni facilitatori psicologici interni (come ad esempio la resilienza e le capacità di coping) ed esterni (ovvero aiuti e supporto da parte dei familiari, di esperti e delle istituzioni) lo porterà allo sviluppo dell'intersoggettività e di sistemi cooperativi – quelli che Liotti (2008) chiama «sistemi motivazionali interpersonali» – e la seconda, la via del reato, dell'annientamento, della distruzione della propria trama di vita poiché spinti dall'impossibilità di narrarsi e da un gesto disperato di adattamento alla nuova situazione del "qui e ora" narrativo stravolto da eventi traumatici profondi. La commissione del reato come ultimo gesto verso una sensazione di libertà personale data dalla disperazione del pesante fardello rappresentato dall'evento traumatico sembra quindi indice di un processo motivazionale interno che non ha evidentemente funzionato in maniera corretta, portando di fatto l'individuo a scegliere la strada dell'annientamento come unica possibilità di sopravvivenza alla situazione presente: tale via rappresenta la metafora dell'emergere di un *sintomo*, non più considerato strettamente in chiave psicopatologica, ma come uno strappo, una lacerazione profonda nella tela della vita dell'individuo, quella parte oscura e latente dell'animo umano che si caratterizza come aspetto disfunzionale di raccontarsi la propria storia (Ciappi, 2013). Tale motivazione interna, qui intesa come cambiamento della linea di condotta con lo scopo di dirigersi verso nuovi obiettivi, non ha più quindi le caratteristiche di un sistema motivazionale interpersonale diretto al rapporto sociale, alla cooperazione e all'intersoggettività, ma viene intesa piuttosto come spinta inevitabile che porta ad intraprendere un percorso di non ritorno, di distruzione definitiva di una parte della propria narrativa personale e, inesorabilmente, anche di quella altrui.

² Importante è anche il riferimento alla cd. *Psicopatologia narrativa*, a un modo cioè di intendere il disturbo mentale come interruzione della trama già scritta nella storia del soggetto, come oscuramento, non riconoscibilità, del significato e funzionamento individuale (Ciappi, 2013).

L'atto violento estremo rappresenta dunque un ultimo e disperato atto di pulsione di morte, quando si uccide l'altro per non morire dentro: in questo senso è come se affermassimo come in ogni omicidio vi sia un fondo "narcisistico", che fa sentire la propria fine vicina e che in un gesto estremo di affermazione della propria identità frammentata spinge a colpire l'altro per non uccidere la parte di sé stessi che non si riesce più a tollerare o a gestire.

Dall'altro lato il concetto di agentività umana ci riporta ad un altro aspetto fondamentale senza il quale sarebbe impossibile fare veramente criminologia: questo ulteriore aspetto riguarda il concetto di umanità dell'autore di reato, ossia considerare il reo, prima di ogni altra cosa, come un essere umano. Ed è proprio in quest'ambito che entra in gioco la 'circularità epistemologica', necessaria per addentrarsi nei meandri profondi della metà oscura della realtà ovvero il delitto come parte integrante dell'esistenza umana, accettando che per poter comprendere pienamente la folle e terribile storia di vita del soggetto che abbiamo di fronte è necessario sporcarsi le mani e diventare noi stessi, anche tragicamente, i veri e propri soggetti dell'inchiesta, poiché quanto più ci si avvicina a sbrogliare le indagini, tanto più si ricompongono i pezzi della propria, smarrita, identità. Tale operazione di non reificazione dell'oggetto di studio, ci restituisce non solo la possibilità di poter entrare all'interno del mondo dell'altro, all'interno di quei meandri oscuri e spesso celati agli altri e facenti parte integrante della narrativa individuale, ma racchiude in sé la capacità di poter spiegare la logica all'interno della quale si palesa tale scissione, tra soggetto conoscente ed oggetto di conoscenza, permettendo in questo caso di poter trovare una modalità condivisa di disambiguare tale frattura destabilizzante. Risulta chiaro quindi che l'esperto debba in qualche modo farsi guidare dal racconto del soggetto che ha di fronte, senza seguire un vero e proprio schema di riferimento, ma tenendo bene a mente il reale e autentico *fil rouge* della narrazione: lo scopo sarà quindi quello di poter raggiungere una meta non ancora prefissata, senza necessariamente fissarsi su una strada predeterminedata da seguire, ma lasciandosi paradossalmente trasportare dalla corrente della narrazione del soggetto andando assieme a lui verso quella meta ancora forse non così chiara, ma che potrà diventare più nitida e definita durante il prosieguo del percorso stesso (Ciappi, 2013). Attraverso il linguaggio condiviso tra i due soggetti interagenti si entra all'interno di un *kosmos* unico e irripetibile che è l'intero mondo del soggetto che abbiamo di fronte, e in tal modo il linguaggio mette in comunicazione due mondi distinti che tentano, come obiettivo finale, di potersi agganciare e diventare la stessa lingua che parla e interpreta lo stesso testo. In tal senso l'autore del testo e il lettore devono costantemente disambiguare le affermazioni l'uno dell'altro in virtù di una cooperazione testuale, interpretativa e relazionale che struttura la base della loro collaborazione, poiché entrambi, attraverso la cooperazione e la condivisione, sono impegnati a decifrare quel testo, quel racconto, che è la storia della vita e della malattia del soggetto stesso. Ed è proprio attraverso l'empatia che il lettore tenta di vedere il mondo con gli occhi dell'altro, di "mettersi nei suoi panni" per stabilire un contatto tra i due soggetti della comunicazione che possa portare ad un risultato comune e condiviso, in cui entrambe le parti comunichino in maniera sincera ed efficace e sia sempre presente il rispetto per colui che abbiamo di fronte e per le modalità, spesso differenti dalle nostre di leggere e vedere il mondo. In ultima istanza, il colloquio clinico è utile per poter aiutare colui che abbiamo di fronte a ri-scrivere la propria narrativa attraverso modalità maggiormente adattive, innescando così nuove possibilità di cambiamento, tenendo conto non solo della storia passata del soggetto, ma anche del "qui e ora" e delle possibilità future, che devono essere per noi il terreno fertile per poter produrre assieme all'altro un cambiamento efficace. Il fatto per il soggetto di avere un futuro sta nella sua capacità di dotare di senso il passato e di interpretare attivamente il presente grazie all'aiuto della persona che ha di fronte, che tenta attraverso un lavoro condiviso di filtrare le esperienze, attribuire loro un significato ben preciso e incoraggiare il soggetto a costruire una sintassi e una semantica di tali esperienze.

CONCLUSIONI: SI PROCEDE (COME SEMPRE) ZOPPICANDO.

Da sempre si parla di delitti. Ma comunque vada dietro ogni delitto violento c'è una storia, una vita individuale che non sempre si riassume dietro quel gesto di cui quel delitto può essere metafora o sintesi come anche accidente, deviazione di rotta, scarto improvviso. Ogni narrazione è di per sé capace di oscurità: in questo senso allora interpretare significa sporcarsi le mani per entrare nei vicoli ciechi di un vissuto, vuol dire allontanarsi dalla

propria strada battuta e addentrarsi attraverso le parole e i gesti nel terreno privato di un altro, per vedere se riusciamo a intravedere nella *fabula* una coerenza interna, un filo conduttore. E ogni narrazione è di per sé costellata di personaggi, reali o immaginari, che giocano diversi ruoli: è la nostra personale comunità fantasma (Athens, 1997) quel “parlamento interiore” come affermano Ceretti e Natali (2009) rappresentato da tante opinioni quanti sono gli Altri significativi interiorizzati nel corso della nostra vita, una sorta di distillato delle esperienze passate e viventi così come interpretate dai singoli attori sociali reali o immaginari e tuttavia sempre presenti all’interno della nostra storia e dei nostri copioni di vita. Ed è anche a loro che la narrativa violenta, il racconto del gesto atroce, si rivolge e allo stesso tempo si ispira, a quelle presenze peculiari e significative che in un certo senso il più delle volte distorto muovono l’individuo verso l’azione criminale. Le vittime, i familiari di entrambe le parti, il mondo circostante: tutte vittime dirette o indirette di quel gesto atroce che pare a prima vista così profondamente privo di alcun senso logico, ma che infine acquista paradossalmente un senso solo attraverso la presenza più o meno importante e significativa di questi particolari personaggi che iniziano a vivere una vita autonoma come “personaggi in cerca d’autore” all’interno della storia di vita del soggetto. Se il delitto è relazione, allora quest’ultimo è d’accordo con Lutri (2017), o meglio, diviene ‘gioco linguistico’, nel quale il passato si risemantizza all’interno della *mise en scene* criminale, gioco nel quale si determina una nuova forma di vita, un’esperienza del possibile, una nuova maniera d’essere, non “abbracciabile da nessun sapere”, tantomeno dal riduttivismo psichiatrico o dal cronachismo televisivo più becero e spettacolarizzante. Compito di una psicologia e criminologia narrativa è quindi addentrarsi in un livello individuale di narrazione in modo da rintracciarne personaggi, struttura, coerenza interna e possibilità narrative di sviluppo, dove la coerenza interna di una narrazione è caratterizzata da un preciso e personalissimo significato, ossia ciò che coglie la modalità con cui la persona si narra e con cui ognuno di noi guarda alla vita. In fin dei conti la persona che commette un delitto rimane un uomo a cui la propria intera esistenza si è sgretolata tra le mani e a cui il falso affetto e le false relazioni hanno portato ad una mortificazione del Sé, ad uno sgretolamento della personalità talmente profondo e radicato da pensare di non poter trovare più nemmeno un briciolo di umanità e compassione sia all’interno di sé stesso che di coloro che lo circondano.

Fare criminologia narrativa significa anche rivedere i modi attuali con i quali il perito, il valutatore di casi giudiziari imposta la propria relazione tecnica. Impone un cambio di mentalità anche formale, nella stessa stesura della relazione. Comprendere narrativamente significa cogliere i significati, i sintomi, dietro la narrazione del soggetto, enfatizzare il colloquio clinico, individuare la trama principale del soggetto, avvalendosi di apporti conoscitivi non riduttivisti, come il cognitivismo di seconda generazione, la psicanalisi, l’approccio psichiatrico di tipo fenomenologico. Significa mettere tra parentesi ogni tentativo di spiegazione ‘forte’, organicista, andare più alla ricerca di associazioni che di relazioni causali tra i fenomeni psichici. In questo viaggio all’interno dell’umano il criminologo “narrativo” porta inevitabilmente con sé un bagaglio pieno delle proprie esperienze e della propria visione personale del mondo, ma nello stesso tempo anche si libera da pregiudizi e schemi categorizzanti, interpretativi, e riduttivamente patologizzanti del gesto atroce per giungere, infine, ad una particolare e spesso zoppicante situazione comunicativa con l’altro che si ha di fronte e che si ascolta, in cui la modalità di decifrare il suo “testo” peculiare diventa “comune” proprio attraverso il suo stesso disvelamento nell’unicità e nell’irripetibilità del legame con l’altro. Domande e risposte seguono binari diversi e il senso di entrambe è arricchito dal tono dell’una sull’altra, e l’unico modo per tornare nello stesso percorso e instaurare un vero e proprio dialogo in senso buberiano è entrare in empatia con colui che si ha di fronte, nonostante le atrocità commesse. Si zoppica, si procede circolarmente, spesso senza sapere qual è la meta da raggiungere, si va per tentativi finché non si trova un punto di incontro, poiché infine sono proprio questa distorsione comunicativa e questa circolarità, paradossalmente, i veri punti di forza della criminologia narrativa (Ciappi e Schioppetto, 2018).

BIBLIOGRAFIA

Agnew R. (2006), *Storylines As a Neglected Cause of Crime*, in «Journal of Research in Crime and Delinquency», 43, 2:119-147.

- Athens L. H. (1997), *Violent Criminal Acts and Actors Revisited*, University of Illinois Press, Champaign (USA).
- Barthes R., Duisit, L. (1975), *An Introduction to the Structural Analysis of Narrative*, in «New Literary History», On Narrative and Narratives, 6, 2: 237-272.
- Bennett J. (1981), *Oral History and Delinquency: The Rhetoric of Criminology*, University of Chicago Press, Chicago.
- Bruner J. (1990), *Acts of Meaning*, Harvard University Press, Cambridge (MA).
- Bruner J. (1986), *Actual Minds, Possible Worlds*, Harvard University Press, Cambridge (MA).
- Bruner J. (1987), *Life as Narrative*, in «Social Research», 54, 1: 11-32.
- Bruner J. (1991), *The Narrative Construction of Reality*, in «Critical Inquiry», 18, 1: 1-21.
- Canter D.V. (1994), *Criminal Shadows. Inside the mind of the serial killer*, Harper Collins, London.
- Canter D.V. et al. (2003), *The Facet Structure of Criminal Narratives*, in Levy S. e Elizur D. (Eds.) *Facet Theory: Towards Cumulative Social Science*, University of Ljubljana, Faculty of Arts, Center for Educational Development: 27-38.
- Canter D.V., Youngs D.E. (2012), *Narratives of criminal action and forensic psychology*, in «Legal and Criminological Psychology», 17: 262-275.
- Ceretti A. (1992), *L'orizzonte artificiale. Problemi epistemologici della criminologia*, Cedam, Padova.
- Ceretti A., Natali L. (2009), *Cosmologie violente. Percorsi di vite criminali*, Raffaello Cortina, Milano.
- Ciappi S., Traverso G.B. (1996), *Criminologia e retorica. Considerazioni epistemologiche e semiotiche sul linguaggio psichiatrico-forense e criminologico*, in «Rassegna Italiana di Criminologia», 1: 37-74.
- Ciappi S., Traverso G.B. (1994), *La Voce universale e il contesto critico. Fondamenti teorici e pratiche di fondo in criminologia e psichiatria forense*, in Ceretti, A. e Merzagora Betsos, I. *Questioni sull'imputabilità*, Cedam, Padova: 138 - 152.
- Ciappi S. (2010), *Il vuoto dietro. Esercizi di anticriminologia*, Rubbettino, Catanzaro.
- Ciappi S. (2012), *Le catene di Pinel. Pratiche riflessive della criminologia e della psichiatria forense*, in «Rassegna di Criminologia», VI, 2.
- Ciappi S. (2013), *Psicopatologia narrativa. Funzionamento del Se e pratica clinica*, Las, Roma.
- Ciappi S. (2015), *Ritratto di una mente assassina. Trauma, attaccamento e dissociazioni in un killer seriale*, Franco Angeli, Milano.
- Ciappi S., Schioppetto G. (2018), *Criminologia Narrativa. Storie, analisi e ascolto della condotta violenta*, libreriauniversitaria.it, Padova.
- Francia A. (2010), *Il delitto raccontato. Una lettura criminologica delle novelle di Guy de Maupassant*, Franco Angeli, Milano.
- Ioannou M. et al. (2015), *Offenders' Crime Narratives across Different Types of Crimes*, in «Journal of Forensic Psychology Practice», 15, 5: 383-400.
- Ioannou M. et al. (2016), *Criminal Narrative Experience: Relating Emotions to Offence Narrative Roles During Crime Commission*, in «International Journal of Offender Therapy and Comparative Criminology»: 1-23.
- James W. (1890), *The Principles of Psychology*, vol. 1, Macmillan, London.
- Katz J. (1988), *Seductions of Crime: The Moral and Sensual Attractions of Doing Evil*, Basic Books, New York (USA).
- Liotti G., Monticelli F. (2008, a cura di), *I sistemi motivazionali nel dialogo clinico. Il manuale AIMIT*, Raffaello Cortina, Milano.
- Lumsden K. et al. (2014, eds.), *Reflexivity in Criminological Research*, Palgrave Macmillan, Basingstoke (UK).
- Lutri A. (2017), *Immaginare forme di vita. Letture intorno e oltre il metodo di Ludwig Wittgenstein*, Villaggio Maori, Catania.
- Maruna S. (2001), *Making Good: How Ex-Convicts Reform and Rebuild Their Lives*, American Psychological Association, Washington DC.
- McAdams D.P. (2008), *Personal Narratives and the Life Story*, in John, O.P. et al. *Handbook of Personality: Theory and Research*, Guilford Press, New York (USA): 242-262 (edd. origg. 1988, 1999²).

- McAdams D.P.(1988), *Power, intimacy, and the life story. Personological inquiries into identity*, Guilford Press, New York (USA).
- McAdams D.P. (2001), *The Psychology of Life Stories*, in «Review of General Psychology», 5, 2: 100-122.
- McAdams D.P. (2006), *The role of narrative in personality psychology today*, in «Narrative Inquiry», 16, 1:11-18.
- Polkinghorne D. E. (1988), *Narrative Knowing and the Human Sciences*, SUNY Press, Albany, New York (USA).
- Presser L. (2016), *Criminology and the narrative turn*, in «Crime, Media and Culture: An International Journal», 12, 2:137-151.
- Presser L., Sandberg S. (2015), *Narrative Criminology: Understanding Stories of Crime*, NYU Press, New York (USA).
- Ricoeur P. (1991), *Life in quest of narrative*, in Wood D., On Paul Ricoeur: Narrative and Interpretation, Routledge, London – New York: 20-33.
- Sarbin T. R. (1986), *Narrative Psychology: The Storied Nature of Human Conduct*, Praeger, New York (USA).
- Schiff B. (2012), *The Function of Narrative: Toward a Narrative Psychology of Meaning*, in «Narrative Works: Issues, Investigation, & Interventions», 2, 1: 33-47.
- Singer J. et al. (2013), *Self-Defining Memories, Scripts, and the Life Story: Narrative Identity in Personality and Psychotherapy*, in «Journal of Personality»: 1-45.
- Toch H. (1993), *Good Violence and Bad Violence: Self-Presentations of Aggressors through Accounts and War Stories*, in Felson R. B. e Tedeschi J. T. Aggression and Violence: Social Interactionist Perspectives, American Psychological Association, Washington DC: 193-208.
- Tomkins S. S. (1979), *Script theory: Differential magnification of affects*, in Howe H. E. Jr. e Dienstbier R. A. Nebraska Symposium on Motivation, vol. 26, University of Nebraska Press, Lincoln (USA): 201-236.
- Verde A., Barbieri C. (2010, a cura di), *Narrative del male. Dalla fiction alla vita, dalla vita alla fiction*, Franco Angeli, Milano.
- Youngs D.E., Canter D.V. (2009), *An Emerging Research Agenda for Investigative Interviewing: Hypotheses from the Narrative Action System*, in «Journal of Investigative Psychology and Offender Profiling», 6: 91-99.
- Youngs D.E., Canter D.V. (2011), *Narrative roles in criminal action: An integrative frame work for differentiating offenders*, in «Legal and Criminological Psychology», 16, 2: 99-119.
- Youngs D.E., Canter D.V. (2012), *Offenders' Crime Narratives as Revealed by the Narrative Roles Questionnaire*, in «International Journal of Offender Therapy and Comparative Criminology», 57, 3: 289-311.